

Calabresi illustri

Calabresi illustri

Pittore vibonese del Seicento che riuscì a cogliere il bello della natura anziché farne una semplice imitazione

Francesco Zoda la forza dell'espressione

a cura di Oreste Parise

Come tanti altri personaggi vissuti nella stessa epoca, le notizie biografiche di Giuseppe Zoda, un pittore che ebbe una certa notorietà e fu apprezzato oltre i confini della sua terra, sono molto scarse. Egli visse e operò a Monteleone, l'attuale Vibo Valentia, e apparteneva alla nutrita schiera di pittori e decoratori che operavano in quella città seguendo la scuola di Pietro da Cortona. I centri artistici e culturali più vivaci e importanti erano la Certosa di Serra San Bruno e il convento di Soriano, dove affluivano artisti da tutto il Regno di Napoli.

Nella Certosa Francesco Zoda aveva realizzato molti affreschi che gli avevano dato una certa notorietà, tutti andati perduti con il terremoto del 1783 che rase quasi completamente al suolo l'intero corpo abbaziale.

Di lui parla Domenico Martire il quale annota: «Francesco Zoda di Monteleone. Pittore al presente vivente, imparò in Roma molti anni, e assai bene. Ha dipinto in Palermo le gallerie del Viceré, in Catania nella Chiesa di S. Stefano e altrove».

Nessun pittore calabrese dell'epoca raggiunse il livello di notorietà di Francesco Zoda, che alcune fonti riferiscono che egli abbia anche frequentato la scuola di Claudio de' Fiori, e aveva pertanto conosciuto la scuola olandese e fu amico di Luca Giordano.

L'unica sua biografia è stata scritta da un altro pittore monteleonese, Emmanuele Paparo, e inclusa nel volume undicesimo della *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli* del 1826 curata da Nicola Gervasi, che si riporta integralmente.

«**Nacque in Monteleone illustre città di Calabria**, d'Ambrogio, e Domenica Franco il giorno 13 settembre 1639. La natura formò quest'alunno delle muse con tutti i talenti necessari per essere un grand'artista. Le medaglie di quest'antico municipio di Roma, i preziosi musaici, ancora in parte esistenti, i sepolcreti, ed i raderi sparsi per l'amenità delle campagne, che lo circondano, se ricordano agli eruditi la grandezza di Ipponio, e di Valenza, sono per un pittore, ciò che la vista del Parnaso, e dell'antica Arcadia sarebbe al genio di Tasso, e di Dante.

Francesco Zoda in mezzo a queste circostanze felici della natura, e dell'arte, intese il bisogno di esser pittore, e nella propria patria studiò gli elementi di questa arte divina, e difficile.

Monteleone, come il collegio delle Vestali, conservò sempre nel proprio seno il fuoco sacro delle bell'arti, e la memoria dell'Elena dipinta in Crotona è un dolce stimolo unionate, perché i discendenti de' Greci non coprissero con le tenebre dell'ignoranza la gloria de' loro illustri antenati.

Marco Calabrese, Mattia Preti di Inverna, e Francesco Cozza di Stilo contribuirono a ricordare agli eruditi, che questo suolo è quella terra classica di Zensi d'Eraclea, del Sibatita Ilepolemo, e di Scillace di Reggio.

Francesco Zoda istituì nei principj del disegno in seno alla patria si condusse a Roma nella scuola di Pietro Berrettini da Cortona. Il bello ideale dell'Apollo di Belvedere, le forme dell'Antinoo, e le grazie della Venere Medicea aprirono un nuovo campo al suo genio.

Sulla testa di Laocoonte egli studiò tutta la forza dell'espressione, e del cuore. Da questo gruppo mira bile comprese, che non basta imitar la sola natura, ma che il difficile consiste sempre nella scelta di quanto c'è di più bello in natura.

Apprese dal maestro quello stile facile, e gustoso di comporre, che tanto piaceva a Mengs, e quella artificiosa opposizione di figure con figure, che forma il carattere della scuola, e del secolo. L'urna de' baccanali, e quei bassirilievi di cui Roma è doviziosamente ricolma, erano il santuario dove ricorreva a sentire i consigli, e gli oracoli. Supertizioso per quanto ci resta ancora d'antico, egli spesso consultava le pitture del Vaticano, dove l'Apelle di Urbino, a somiglianza del greco venerando edifizio, pari al Pecile, o al Pritano dell'antica capitale dell'Attica.



Immagine della Certosa di Serra San Bruno

Svolse la sua attività artistica nella Certosa di Serra San Bruno, i cui affreschi andarono distrutti dal terremoto del 1783. Operò anche in Sicilia e a Napoli, dove incontrò Luca Giordano

I torchi del suo pennello erano adiposi, ed ardit; le ombre più forti di quelle del capo scuola; le mezze tinte più gravi, ed un tuono più dorato di colore rendeva i suoi quadri piccanti, e quasi direi artisticamente misteriosi.

Francesco Zoda dopo un corso di lunghi anni, e di studj, tornò a rivedere nella patria casa un liceo di bell'arti, da dove si diffondevano i suoi lumi, acquistati nel Lagio, a tutt'il resto de' cittadini, naturalmente appassionati di ciò, che lusinga i sensi, ed il cuore. Cassiodoro scrivendo a Boegio in nome di Icodorico, l'assicurava, ch'egli solo era bastato a trasportare a Roma la musica di Pitagora, l'astronomia di Tolomeo, l'aritmetica di Nicomaco, la meccanica di Archimede, e che in somma egli solo avea rese romane tutte le opinioni de' greci.

Io dirò lo stesso di Zoda: i primi caratteri della moderna pittura, quella vita, che Sangio dava alle tele, quelle immaginazioni dantesche di Bonaroli, non si videro in Monteleone la prima volta, che nei suoi disegni, nei suoi cartoni, nelle sue tavole. Il suo quadro di Tobia è il monumento del suo genio, di quella bravura pittorica nell'esecuzione de' vasti progetti. La scena di questo quadro la casa dell'istesso Tobia, dove una folla di popolo circonda quel venerabile vecchio, il quale è nel momento di ricever la vita perduta, col contatto del fegato di quel pesce misterioso, a lui del reduce Figlio prestato. I moti di quel patriarca, la confidenza e la gioia si trasfondono sugli astanti, ma sembra, che un'aria di incertezza tenghi ancora sospesi questi ultimi sull'esito del già vicino miracolo. Il giovanetto Tobia stende sicura la destra sugli occhi incavati del genitore, e si mostra anch'egli impaziente di rivederlo guarito, e d'esser da lui riveduto. Si qui tutt'è natura, tutt'è verità, tutt'è vita, e tutto questo basterebbe per la celebrità d'un artista, ma la figura dell'angelo d'una bellezza celeste, trasparente, leggiere, pare, che cominci a divinizzarsi, e sparire, a questa figura, che sostiene la machina del poema, è quella, che più lo rende meraviglioso, e poetico.

Il Davide posseduto dal Marchese di S. Catterina, varie mezze figure nella casa de' signori Alessandria; i Maggi alla Capanna di Betlemme, e l'energemena guarita da S. Diego presso il Sig. D. Vito Capialbi, sono opere condotte con tutta la scienza pittorica. Il signor Capialbi conservatore geloso di tutte le rarità della patria, ha fatto da me eseguire a bistro un disegno di quest'ultimo quadro, perché in gran parte consunto dal tempo.

È mirabile in questa logora tela la forza dell'espressione, parte la più difficile, in tutto il regno della muta poesia. I moti dell'indemoniata, lo stravolgimento degli occhi, la fiducia del Santo nel risanarla, e la sorpresa degli astanti formano l'insieme della storia. E graziosissimo sopra tutti un giovane cieco, che alla notizia del primo prodigio, aspetta per se stesso il secondo.

Che Francesco Zoda sposò due mogli, e che procreò con queste più figli, sono quelle private circostanze, che punto non interessano la pubblica istruzione. Zoda appartenne ad un'onesta, e civile famiglia di Monteleone, che fu poi da lui nobilitata, e distinta, ed un suo figlio per nome Antonio fu sacerdote, e pittore, e fu ancora l'erede de' pittorici talenti del padre. L'ottimo ecclesiastico lasciò dell'opere, che si confondono spesso con quelle del suo maestro, ma giovane appena di cinque lustri finì di vivere nel terzo giorno di Febbrajo del 1722.

Francesco, chiamato dalla corte di Palermo, eseguì colà de' quadri degni del suo gran nome, e di quella splendida reggia. Le città di Sicilia gareggiarono in dargli commissioni, e specialmente i Signori della nobile e culta Catania. Egli riscosse in quest'isola e ricompense e onori, e forse avrebbe potuto colà fissata la sua permanenza, se il padre Baldari priore della celebre Certosa di S. Steffao del Bosco non l'avesse richiamato in Calabria.



La Chiesa di questo santuario famoso fu l'arena, dove il nostro atleta dove' combattere col pittore napoletano Nicolò Rossi, chiamato a lavorar con lui in competenza. Nella tribuna del tempio, la nascita, e l'epifania del Signore furono i temi del concorso, ma l'onorato napoletano lasciò il suo presepio incompiuto, e fuggì di notte, dopo aver veduto l'incominciato lavoro del suo rivale.

Fu sensibile al modesto Zoda l'incruenta palma ottenuta, e questa gli servì di pungente stimolo nella formazione de' cartoni per la volta, e per la gran cupola. Disgraziatamente nel tremuoto del 1783 perirono e le pitture, e la Chiesa, ma io conservo nella raccolta delle mie stampe, i disegni originali, per poterli descrivere, e contentare la curiosità degl'intendenti, e degl'amatori.

Zoda dipinse nella volta caduta degli Angeli in questo fresco superò il suo talento, l'altrui aspettazione, e fece tacere l'opposto partito di quei monaci, che in odio del Priore, e del buon senso, volevano sostenerne il profugo artista.

Il sottosuò di questa pittura è mirabile, come l'immaginazione de' gruppi, e come le novità de' pensieri. Lucifero alla testa delle sue legioni, mostra lo spavento, e 'l terrore alla vista dell'infocata voragine, che s'apre sotto i suoi piedi. Quante diverse mosse nei spiriti prevaricati,

e quanti contrasti di rabbia, di vendetta, di pena! Né Milton, né il cantore della divina commedia avrebbero potuto immaginare un inferno più terribile e più spaventoso. A questo terrore, s'opponne al disopra del quadro la lucida bellezza del cielo.

Il carattere di S. Michele, che minaccia ai debbellati l'esilio, è d'una dignità divina, e mirabile, e Francesco Milizia, quel severo, e lepidio aristarco dell'arti, non avrebbe potuto ripetere per questa figura quel verso di Virgilio

tancta ne animis caelestibus ime,

come mal a proposito lo disse per quel Cristo del giudizio universale della cappella Sistina.

Milizia sacrificava spesso alle opere la verità, e ad un bel tratto di spirito, il più severo giudizio. Passiamo alla cupola. Se in tutte le invenzioni di Zoda si conosce quella euritmia variata, quel bello ideale nelle teste, e quella forza di chiaro scuro, in quest'opera è dove più si manifesta la sua scienza pittorica, la fantasia, ed il suo genio. Ciò che rappresenta è l'apoteosi di S. Bruno.

L'eterno Padre, che si curva per vedere questo nuovo cittadino del Cielo; il Figlio, che scende dal trono per incontrarlo; la Vergine, che piena di gioia il conduce; la festa de' Serafini; la santa compiacenza di quegli' innumerevoli compensori, e quell'immensa luce, ch'or si diffonde, ed or s'interrompe fin le masse di tanti gruppi, è ciò che forma lo spettacolo più dignitoso, e più augusto. La prospettiva aerea, e lineare è bene osservata, e sopra tutto è mirabile la teoria della luce.

Zoda dopo i lavori Cartusiani ritornò in Padria, e Luca Giordano, quel Proteo della pittura, a bella posta da Napoli si portò a visitarlo. Condiscepoli 'n Roma sotto Pietro da Cortona, si rivedero, e s'abbracciarono con vicendevol trasporto, e Zoda all'ospite illustre cedde' la commissione di un quadro per la Chiesa di S. Maria degli Angeli. Snibiel a questo tratto il Giordano, espresse la concezione della Vergine con tutta la bravura del suo pennello, e scrivendo a piedi 'l suo nome, perché contento dell'opera, lasciò un erudito monumento d'affetto all'amico, ed un'al pubblico del suo talento.

Francesco Zoda ottuagenario e quasi cieco, volle eseguire nel claustrò de' Zoccolanti la nascita di S. Francesco, e questo fu l'ultimo suo lavoro, perché da improvvisa morte colpito sul ponte, cadde tra le lacrime de' suoi concittadini, e fin il comune dolore. Se Pausania si meritò dagli argivi il nome di merehicio per le sue lascive pitture, io potrei chiamare il nostro Zoda l'ascetico, per la castità del suo pennello, non mai condannato dall'indecenza. Elg teneva i motivi de' suoi quadri dalla santa scrittura, e ciò basta per crederlo d'incominati costumi.

La sua famiglia in Monteleone s'estinse, ma vivono ancora le sue opere, i suoi disegni, il suo nome, e questi bastano a mantener la sua scuola, dalla quale Francesco Coratoli, il Padre Michele Aloisio, e Francesco Saverio Mergolo attinsero i primi lumi dell'arte, che servirono alla loro celebrità. Ed alla loro gloria.

Il primo si distinse per la grandiosità dello stile, e per un disegno severo; il secondo per la verità de' suoi paesi, ed il terzo per un tocco di pennello facile, ardito e pastoso».